

Il brigantaggio era una guerriglia

Occorre leggere le pagine dimenticate eppure tragiche, significative, che ben fanno intendere le tare ataviche degli *italiani*, degli unitaristi che volevano *fare più grande il Piemonte*, al servizio di una congiura internazionale ove si fronteggiavano, avendo anche interessi e obiettivi in comune, Inghilterra e Francia con le rispettive massonerie, protestantesimo e sette minori, *società dell'allegria*, il partito piemontese contro la Chiesa Cattolica di don Bosco. Governanti senza scrupoli, senza dio, rivoluzionari di professione e da operetta, liberali e giacobini. Per interpretare questo fiume in piena, che si trasforma sempre più frequentemente in fiume di sangue, gioco al massacro della stessa Rivoluzione che divora i suoi figli, bisogna non dimenticare la data che segna un'epoca: il 1789, la Rivoluzione francese.

In quel momento *salta in aria il mondo*. Nulla sarà più come prima. Con il crollo dell'*ancien régime* si ha un profondo mutamento di clima esistenziale e comunitario, di legami e rapporti socio-politici, culturali e metapolitici ai livelli sempre più profondi.

A cerchi concentrici, sempre più larghi, successivamente, il 1799, la Repubblica partenopea, sostenuta dalle baionette napoleoniche, il decennio francese, il 1848, poi l'invasione della banda armata di Garibaldi, che anticipa l'invasione del *Grande Piemonte* al Sud. Fenomeni grandiosi, terribili, enigmatici, inquietanti. Chi si contrappone alla linea del progresso sfida la modernità. È lo scontro fra due mondi. Anche la guerra non è più quell'antica festa crudele. Non è più lo scontro tra Orazi e Curiazi, sangue sparso e sangue risparmiato. È guerra tecnica, un anticipo delle tempeste d'acciaio, i cannoni rigati Cavalli, guerra di materiali, guerra sempre più totale.

In queste guerre la prima vittima è l'innocenza, pietà l'è morta. La pulizia etnica è liberale e piemontese. Insieme alle truppe ci sono i fotografi. È il trionfo della fotografia. Essa serviva a documentare le fucilazioni, le teste mozzate e ingabbiate. È un monito per terrorizzare a futura memoria. I discendenti delle vittime di esecuzioni sommarie hanno ancora paura e mille timidezze: "Non puoi fare il brigante, non puoi essere un ribelle". Puoi fare il piagnone, la vittima, chiedere qualche soldo per il rimborso, per le pari opportunità, per diminuire il divario. Una sconfitta, una occupazione, una colonizzazione proiettano un'ombra lunga sul paese vinto, con polemiche, depressioni, velleità di riscatto, rassegnazioni che ristagnano per secoli. Insieme all'esercito ci sono i giornalisti, agenti segreti, spie, Guardie nazionali, squadriglieri, infiltrati. Un esercito, quello piemontese, di massacratori, devastatori e corruttori. Senza onore né gloria. L'onore delle armi, l'onore militare era praticamente sconosciuto, di contro ad un romanticismo legittimista che faceva accorrere nel Regno delle Due Sicilie combattenti, idealisti, avventurieri.

Qual era l'accusa di sempre che riecheggia ancora? La dichiarazione subdola del Ministro Bettino Ricasoli, per il quale la reazione napoletana del brigantaggio non era un movimento politico, da potersi paragonare a quello dei guerriglieri di Don Carlos, dei seguaci degli Stuardi o dei Vandeani. «Invano – concludeva il Ricasoli – domandereste loro *un programma politico*». Ma era certamente un'affermazione erronea, se l'opposizione poteva concordemente confutarla, rispondendo, tra l'altro,

per mezzo di un anonimo: “Ma la bandiera borbonica, che i Sardi vedono spuntar sopra ogni vetta, non è ella un *programma politico* abbastanza visibile? E le grida di Francesco II, che i Sardi odono risuonare sì spesso, non sono elle un *programma politico* abbastanza udibile? E le fratture sì frequenti dei busti di gesso del Re Sardo e del Garibaldi, che si fanno dovunque apparisce un brigante, e l’alzamento al loro luogo dei ritratti di Francesco II, non sono elle un *programma politico* abbastanza evidente? E lo sterminio che in ogni paese, dove sorge la reazione, si fa di tutto ciò che è liberale, piemontese o garibaldino, non è egli un *programma politico* abbastanza palpabile? Ma forse il Ricasoli crede che non vi sia programma politico se non che dove si hanno note diplomatiche e discorsi al Parlamento”.

Già allora seguì una replica puntuale e lucida del giornale “Il Napoletano”: «...*Ella chiama le bande sacchegiatrici, però nessuno dei giornali, neppure governativi, ha potuto asserire di un paese distrutto dai briganti mentre gl’istessi giornali parlano di San Marco in Lamis, Rignano, Spinelli, Montefalcione, Auletta, Viesti, Pontelandolfo, Casalduni e Cotronei messi a sacco e fuoco dalle truppe Sarde. Dunque, nel fatto, quali delle due parti merita il nome di sacchegiatrice?...*»

È il caso, dunque, di provare sempre a contestualizzare i fatti con un serie di interrogativi e riflessioni, a leggere fuori dalla propaganda, dai luoghi comuni e dalle pigrizie intellettuali. Andiamo oltre la memoria consolatrice, la memoria incatenante. *La terra è nostra e non si deve toccare. Non possiamo collaborare con gli invasori, ribelliamoci con tutti i mezzi possibili. Sono i napoletani al cospetto delle nazioni civili*, sono i contadini che hanno capito che stanno per essere schiacciati dagli invasori e dagli affamatori di sempre, dagli usurai e dai borghesi, proprietari di terre e delle loro vite. Giacinto de’ Sivo darà loro voce e motivi, anche per gli sbandati che si dilettono di storia nei tempi delle celebrazioni patriottarde e retoriche, anche quelle del 2011, per tutte le tavole rotonde e imbandite, per i moderati e gli opportunisti di tutti i tempi: «Ma se l’azione fu rea, la reazione è santa. Che vale che i tristi la dicano “brigantesca”. Ne avete tolte l’arme a tradimento e siamo briganti combattendovi senz’arme alla svelata? Briganti noi combattenti in casa nostra, difendendo i tetti paterni: e “galantuomini” voi venuti qui a depredar l’altrui? Il padrone di casa è il brigante e non voi piuttosto venuti a saccheggiar la casa? Ma la coscienza universale ha giudicato: è già l’Europa ha imparato a intender a rovescio le vostre parole. Se siamo briganti, quel governo che sforza tutto un popolo a briganteggiare è perverso. Quel governo che impone con le bombe e le fucilazioni è spietato; e se prima poteva avere amici fra gli illusi, dopo la prova ha solo oppressi che l’aborriscono. E questo nome stesso di briganti, che fu già triste e abietto, noi lo facciamo amare dall’anime gentili, e lo renderemo glorioso”.

Ma sono tempi di guerra, per Carmine Crocco saranno tempi di guerra per bande, guerra di guerriglia. Le forze sono impari, il brigante, il guerrigliero deve scegliere i luoghi e i tempi. Lo scontro frontale, la guerra classica per chi deve fronteggiare un’invasione che si trasforma anche in guerra civile, guerra di religione e guerra di classe è un lusso politico che porterebbe a sicura rovina.

Lo stesso generale piemontese Alessandro Bianco di Saint Jorioz già nella prima metà dell’Ottocento teorizza la guerra per bande, la guerriglia. La macchina da guerra piemontese non gli sembra sufficiente: ha bisogno di essere affiancata da forze

irregolari ed oblique. Lo scontro, l'incomunicabilità tra Borjés e Crocco verterà anche su questo.

I centri che vengono saccheggianti sono quelli che hanno una fisionomia politica e sociale inequivocabile: sono i luoghi, i palazzi dove ci sono i ricchi, gli sfruttatori, quelli che hanno angariato le popolazioni circostanti. Sono le residenze storiche dei liberali, dei giacobini, sono le zone grige ove sono accumulati viveri di prima necessità.

L'alleanza non era possibile, l'intesa durò poco. Padrone del campo era Crocco e tale rimase. Borjés dovette ripiegare. Poteva l'esercito più potente (i piemontesi, le Guardie nazionali, gli squadriglieri) soccombere? No, non poteva. Un Cardinale Ruffo non si trova ad ogni angolo di storia.

Nella storia ci sono stati casi di forze minori e meno equipaggiate che hanno tenuto duro, ostacolando anche se non sconfiggendo militarmente un nemico potente. Nei tempi moderni si è capito che le tattiche di guerriglia hanno bisogno di santuari e di appoggi, che occorre diffenziare la guerriglia, non andare alla ricerca di asfissianti e pericolosi coordinamenti: la guerra convenzionale è un'altra cosa. *Nella guerriglia piccole unità che agiscono in modo indipendente giocano il ruolo principale e non deve esserci una interferenza eccessiva con il loro operato.* Carmine Donatelli Crocco l'aveva capito prima di Mao Zedong, Che Guevara e Ho Chi Minh. Nella guerra tradizionale, quella che voleva fare il legittimista José Borjés, «il comando è centralizzato... Tutte le unità e tutte le armi di sostegno in tutti i distretti devono essere coordinate al massimo livello». Nella guerriglia, quella sorta di comando e controllo era «non solo indesiderato ma anche impossibile».

Il brigantaggio era una guerriglia, era l'opposizione all'invasore piemontese. Garibaldi e i mille, l'esercito piemontese erano gli invasori del Regno delle Due Sicilie, cioè del nostro Sud, delle nostre terre.

Pietro Golia